

Dazebao domenica, 17 aprile 11 19:41

SOGNO D'AUTUNNO - recensione

Dal 12 al 23 aprile è in scena, al Teatro Vascello di Roma, "Sogno d'autunno" di Jon Fosse per la regia di Alessandro Machia. Uno spettacolo dove la vita e la morte si sovrappongono, dove il sesso e la passione scoppiano all'improvviso in quel cimitero, allestito da Domenico Canino, senza croci né simboli fatto solo di nomi e date che rinviano lo spettatore al pensiero di ciò che è stato e che ora non è più. In un giorno d'autunno, con la pioggia che viene giù lenta un uomo e una donna si incontrano. Lui, interpretato da un convincente Sergio Romano, è in anticipo per il funerale della nonna, lei, messa in scena da una bravissima Viola Graziosi, sembra essere giunta lì per caso. Da lì in poi una serie di conversazioni fanno capire che tra loro un passato incomprensibile c'è stato e sta per tornare. Amore e morte, sesso e passione si sovrappongono in questo luogo dove il passato, il presente e il futuro non contano.

«Sesso/che parola/e Dio/sono/ la stessa cosa/comunque più uno ne parla/ecco, di Dio/e più svanisce quello di cui stiamo parlando/e alla fine rimangono/solo le parole», recita Sergio Romano. D'un tratto giungono sul posto la madre e il padre di lui, anche loro in netto anticipo. Lei, interpretata da Daniela Piperno, è una madre ossessiva e iperprotettiva, che martella il figlio con continue provocazioni riguardo la sua ex moglie Gri, interpretata da Elisa Amore, e accusandolo di voler andare via con la donna e dimenticarsi di loro. Lui, messo in scena da Massimo Lello, è un uomo incapace di prendere una decisione che se ne sta lì in silenzio ad ascoltare senza giudicare. Un susseguirsi di eventi porterà lo spettatore in uno scorrere del tempo quasi surreale, a cui dalla morte della nonna si aggiunge quella del padre, passando poi alla morte precoce di un figlio che forse non è mai nato. Fino a quando, così come succede nella vita, l'uomo si alza e muore, senza lasciare alcuna traccia, lasciando sole le tre donne a protezione della vita e dell'ordine delle cose. «Jon Fosse costruisce questo capolavoro che chiama "commedia", come una sciarada, un enigma scenico in cui tutto ciò che accade, accade in un tempo d'anticipo sulla morte, come una variazione musicale su uno stesso tema, la morte appunto, l'Irriducibile a cui tutti i personaggi provano a opporre il Qualcosa, a loro modo: l'illusione dell'idillio che sanno impossibile, l'ordine della famiglia ormai alla deriva, l'estemporaneità dei rapporti personali, l'osceno come gesto umano di affermazione della vita. – si legge dalle prime note di regia di Alessandro Machia, e prosegue - Salvo accorgersi di essere solo voci ripetute di corpi che finiranno nell'oblio. Un testo potentissimo e ironico sulla morte, sul tempo, su Dio, sull'amore e sulla fine del desiderio. La morte come la realtà più propria dell'essere umano, il frutto attorno a cui le forze della vita si oppongono e di cui «noi siamo solo la buccia e la foglia ». La morte come compimento del Senso e desiderio indicibile di ricongiungimento con esso, che ne giustifica l'insopprimibile attrazione. Desiderio che si presenta all'improvviso, in un giorno d'estate o nell'oscurità di una sera d'autunno, in cui di colpo si finisce senza volerlo in ascolto del vento o del vuoto. E si decide di attraversarli». Uno spettacolo che lascerà lo spettatore in silenzio vittima di una semplice affermazione. «Infondo l'amore è come la morte». Perché ambedue le cose fanno parte della nostra vita e sta a noi decidere come affrontarle.

(DEBORA BELMONTE)